



# Abitare le parole

Testo e foto di Alaa Badr

Traduzione dall'inglese a cura della Redazione

Un viaggio filosofico per scoprire come le lingue  
e i linguaggi che parliamo possano offrire la possibilità  
di sentirci a Casa ovunque noi siamo.  
Quando una *bayt/casa* diventa Casa? Quand'è che parlare  
la propria lingua d'origine è come tornare a casa?

Casa è dove cessano tutti i tuoi tentativi di fuga

*Nagib Mahfuz*

Casa è dove le persone chiedono di te quando non ci sei

*Psicoterapeuta su Instagram*

Casa è dove puoi essere chiassoso e strano  
*Il mio amico delle superiori Ignacio Villalón*

**M**entre la prima citazione in esergo denota un'amara rassegnazione alla disperazione e la seconda lascia trasparire la ricerca di un'approvazione esterna, la terza, secondo l'inconfondibile stile di Ignacio, delinea uno spazio abitato da un'autentica espressione di sé. Essere chiasosi e strani significa innanzitutto sentirsi al sicuro, ascoltati e capiti: la vera definizione di casa, qualunque sia la *bayt* che ti accoglie.

È vero che non c'è niente di più doloroso del rendersi conto che nemmeno la tua *bayt* è casa tua. Non c'è esperienza più alienante dell'esprimersi con parole che nessuno capisce, sentirsi intrappolati in una gabbia di vetro, provando a romperla solo con la forza dei propri pensieri. I pensieri non rompono il vetro, credetemi, ci ho provato. Ma se posso permettermi di offrire un certo sollievo, la metterei su questo piano: e se casa non fosse un luogo e nemmeno una persona, ma piuttosto una lingua? Per usare le parole di Heidegger – da fare solo in caso di emergenza –, così come un paese è un luogo in cui si abita, «il linguaggio è la casa dell'essere. Nella sua dimora abita l'uomo». Ascoltare la propria lingua madre è come tornare a casa, e parlarla è come una festa di benvenuto.

Da un punto di vista linguistico, la propria casa si può definire come una lista di parole che non si mettono più in discus-

sione o in dubbio. Potrebbe essere il modo in cui rispondi al telefono (*allô o pronto!*), il modo in cui butti là parole come *Ya'ni, Inshallah, Alhamdulillah, tipo, like* nei tuoi discorsi o come interagisci con quello che ti circonda. La tua visione del mondo è plasmata da queste parole, dalle assunzioni alla base della grammatica che le regola. Tutto torna ed è bello, come una coperta calda, confortevole e avvolgente, ma è proprio qui che si nasconde il seme della sua rovina. Qualcuno lo chiama determinismo linguistico, altri livello C1. A prescindere dalla sua accezione, la lingua può essere una casa meravigliosa, ma se ci tratteniamo lì troppo a lungo, perdiamo di vista la nostra stessa evoluzione.

Se *ghurba* è il contrario di casa, allora come può lo straniamento linguistico diventare un'opportunità per dare uno «smistamento» alla nostra identità?

Terrorizza l'idea che ci si possa estraniare dalla propria lingua, ma tra le pieghe di questa paura si nascondono preziose opportunità, ossia riconoscere influenze e inferenze.

Quando Antonio Gramsci scriveva che dobbiamo fare l'inventario delle influenze che hanno lasciato un'infinità di tracce dentro di noi, stava ponendo le basi, le fondamenta per i futuri sforzi di decolonizzazione. Qui, *ghurba al-kalima*, la solitudine della lingua, ci permette di fare proprio questo: quando accogliamo questa solitudine, abbracciamo la distanza necessaria per riconoscere le tracce e crearne un inventario. Un esempio perfetto che riassume tutto questo è la struttura di una battuta. Hai mai provato a far ridere in una lingua che stai



imparando? È proprio questa la barzelletta: si tratta di una cosa praticamente impossibile. Perché una battuta funzioni bisogna che si conoscano lo status quo dell'oggetto, le variazioni storiche dello stesso, la parola giusta per prendersi gioco di quella specifica variazione e, la cosa più importante, il ritmo della lingua, in modo da padroneggiare i tempi comici. Un'intera comunità linguistica racchiusa in paio di battute. L'esempio della battuta ci mostra quanto sia in gioco, quante cose diamo per scontate nelle nostre nostre case linguistiche. L'invito di Gramsci a creare un inventario delle tracce non è più un lusso ma diventa una necessità. Quando creiamo questo inventario, ci rendiamo subito conto che alcuni termini sono proprio precisi, altri manchevoli e altri ancora non più utilizzabili.

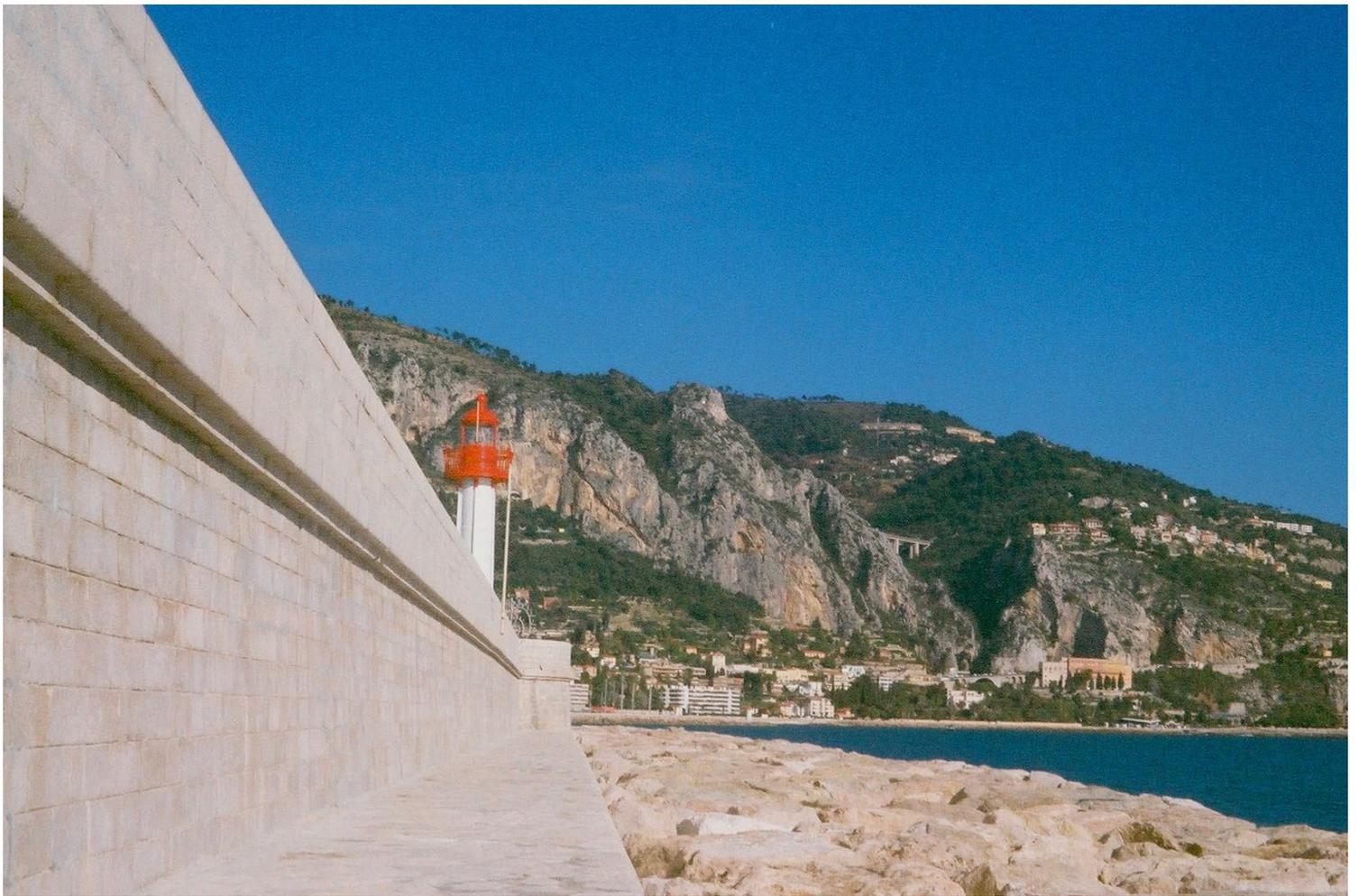
Come può la diglossia essere un'espressione sana e necessaria di sé?

La diglossia si ha quando una comunità linguistica usa due varietà della stessa lingua in situazioni diverse, come accade nel caso dell'arabo standard e dei suoi tanti dialetti. Ma se considerassimo la diglossia come un movimento senza soluzione di continuità tra diverse comunità linguistiche? Sia nell'uso formale di una lingua come l'arabo o l'italiano, o di giochi linguistici come le battute che capiscono solo i tuoi amici post-coloniali, questi linguaggi ti permettono di condividere una parte di te che perfino *Teta*, tua nonna, potrebbe non capire, e viceversa – la sua *maqluba*, comunque, è sempre la migliore, checché se ne voglia dire. Passare con scioltezza da una lingua all'altra, da un gioco linguistico all'altro, potrebbe risultare alienante, ma in realtà

è molto spesso un atto liberatorio. Questo movimento non ci allontana né da una lingua né dall'altra. Non solo ci permette di fare il punto dell'inventario di cui sopra, ma è anche un meccanismo con cui mettiamo in atto le scelte linguistiche che ne derivano. Celebriamo la complessità del nostro inventario: non è una cosa da poco, essere plasmati da diverse influenze e appartenere contemporaneamente a diverse comunità e gruppi senza che la nostra integrità individuale ne venga compromessa.

A livello collettivo, la bellezza delle comunità linguistiche è che possono facilmente diventare uno strumento per creare reti di solidarietà globale. Se possiamo comprendere lo stesso lessico, anche se parliamo lingue diverse, condividiamo una nostra casa linguistica. E se condividiamo una casa linguistica, possiamo senza alcun dubbio creare solidarietà tra le nostre comunità. Prendiamo esempio dalle *women of color* in tutto il mondo. Invece noi ci attacchiamo alle espressioni esteriori di chi siamo e ci pieghiamo al volere degli altri, creando identità fratturate e rifrangenti. Le soggettività fratturate sono il risultato del processo di autodisfacimento che mettiamo in atto pur di entrare in scatole quadrate, anche se siamo cerchi e triangoli. Dall'altro lato, le identità rifrangenti sono il prodotto di uno sguardo esterno che proiettiamo al nostro interno come facendolo passare attraverso uno spesso vetro sporco. Non come quelle belle vetrate che flirtano con i raggi del sole dentro ai luoghi sacri, ma piuttosto come quella tazza da tè di vetro, la tua preferita, che non sempre finisce in lavastoviglie e accumula strati e strati dello stesso liquido, facendo della bocca una cassa di risonanza in cui aleggiano sempre gli stessi sapori ◉





**Passare con scioltezza  
da una lingua all'altra,  
da un gioco linguistico  
all'altro, potrebbe  
risultare alienante,  
ma in realtà è  
molto spesso un  
atto liberatorio**

Alaa Badr ha un dottorato in Scienze politiche e sociali allo European University Institute. In precedenza ha conseguito una laurea triennale in Scienze politiche con un focus sul Medio Oriente a Sciences Po, campus di Menton, e una magistrale in Teoria politica a Sciences Po, Parigi, specializzandosi sul ruolo dell'autocritica nel pensiero politico arabo. Ha trascorso un anno alla School of Oriental and African Studies (SOAS) di Londra, dove ha studiato filosofia islamica e traduzione coranica. Si è occupata di progetti di ricerca su diverse tematiche, tra cui l'immigrazione a Berlino, lo spazio post-comunista a Praga e la scena teatrale di Atene.